



Editoriale di Salvatore Telese

Elaborazione del lutto

Ogni attività umana rappresenta un confronto tra i propri progetti fondati sulle aspettative, i bisogni e le idealità con le possibilità di realizzazione e di successo determinate dalla realtà contingente.

Tutta la storia e l'evoluzione stessa dell'uomo è stata una costante ricerca dell'uomo a governare il mondo circostante e migliorare la sua vita con una lotta contro contingenze e ostacoli presenti in natura e in ambienti spesso ostili.



L'evoluzione del genere umano nei millenni e sin dalla preistoria è stato caratterizzato dalla capacità dell'uomo di adattarsi gradualmente alla realtà del mondo che lui stesso andava modificando in base alle sue nuove e mutevoli esigenze e di riuscire con la sua intelligenza, costanza e determinazione ad ottenere brillanti successi applicando sempre nuove intuizioni e scoperte.

Ma non tutto è stato sempre facile e l'uomo ha dovuto anche confrontarsi con tante delusioni, sconfitte e momenti bui. L'evoluzione del genere umano è stata possibile perché mai tali momenti negativi hanno annichilito e depresso le sue potenzialità di sviluppo e l'anelito al costante miglioramento e progresso.

Allo stesso modo anche la vita della singola persona, di un gruppo o di una comunità è caratterizzata dal confronto costante con la realtà e con gli altri in cui ovviamente si può risultare vincitori sconfitti.

Questo succede in ogni campo delle attività umane, dallo sport alla competizione economica, da un semplice dibattito culturale a un progetto di vita, da una storia amorosa a un rapporto commerciale.

L'intelligenza e la padronanza dei propri sentimenti, la certezza nelle proprie idealità, valori e idee, la consapevolezza della propria forza fisica o morale e delle proprie capacità e potenzialità sono il bagaglio necessario a poter gestire fisiologicamente senza eccessi la vittoria e senza traumi la eventuale sconfitta.

Un vecchio adagio ammoniva che bisogna

saper vincere come allo stesso modo bisogna saper perdere.

Saper vincere significa godere il momento della vittoria senza sopraffare, umiliare o sbeffeggiare il competitore (l'antico e sempre pur valido adagio dell'onore delle armi) e perseverare nel proprio progetto di attuare ciò per cui si è combattuto.

Saper perdere significa riconoscere i meriti al vincitore, analizzare con lealtà e realismo le proprie debolezze, per ridurre le proprie carenze, senza acriticamente arrampicarsi sugli specchi per trovare scusanti nel proprio comportamento e colpevolizzare altri della propria sconfitta.

La lucidità di analisi presuppone il possesso di sane e valide qualità intellettive, morali e emotive.

La carenza di tali necessarie qualità inducono a non riconoscere i propri limiti e le proprie carenze e portano a identificare fuori del proprio vissuto, delle proprie responsabilità e delle proprie azioni la causa dell'insuccesso.

Ad esempio nello sport si colpevolizza l'arbitro, il mondo delle scommesse o i poteri occulti per non ammettere la propria inferiorità!

Più si prolunga tale incapacità alla elaborazione del lutto e della sconfitta e sempre più difficile risulta la presa di coscienza della realtà e sempre più si corre il rischio di essere trascinati in una spirale di pulsioni negative fino ad arrivare alla negazione della realtà confondendo il vissuto e le proprie azioni con l'idea fissa, che diviene convincimento patologico, che la sconfitta è solo esclusivamente dovuta a forze e complotti estranei dal sé, più i fantasmi che si sono creati nel proprio convincimento conscio o inconscio appaiono realtà.

Per Freud il lutto non è soltanto una reazione alla morte, ma è una reazione alla perdita. Perdita della giovinezza, di un amore, di un'amicizia, di un affetto, perdita del senso di Patria, degli ideali, perdita di un lavoro, del proprio status sociale.

Per Freud, il lutto è uno shock emotivo, un evento traumatico che lascia una ferita e che, se



non viene affrontato correttamente, può creare

“aree di paralisi” nel tessuto emotivo, togliendo senso alla vita.

Ciò può dar luogo a reazioni patologiche che si configurano o in una risposta maniacale o in una risposta depressiva melanconica.

Nella risposta maniacale chi soffre per il lutto tenta in ogni modo di negare la perdita subita, e a colpevolizzare altri con alibi e artefatti così da evitare di sentire il dolore e il vuoto. Il



rifiuto della realtà e delle proprie responsabilità è talmente ostinato che può portare anche ad episodi di delirio e di psicosi allucinatoria.

Nella risposta depressivo/melanconica l'oggetto perduto diventa una presenza indimenticabile, un pensiero talmente indelebile che la mente non riesce a pensare ad altro. Il risultato è un'idealizzazione del perduto, un dolore cristallizzato dal quale non si riesce ad uscire, portando a fenomeni di depressione e alla perdita completa del senso della vita.

Tale condizione nel tempo può divenire irreversibile senza l'aiuto di un bravo psicologo o psicoterapeuta fino a necessitare di un valido e proficuo intervento psichiatrico.

Per uscire da tale condizione prima che essa diventi devastante nei rapporti personali e sociali sarebbero opportuni una autoanalisi, una sincera, franca, effettiva e concreta autocritica e un confronto realistico e sereno sulle condizioni che hanno determinato la frustrazione delle proprie aspettative partendo da una presa di coscienza della realtà obiettiva affrancandosi dai fantasmi di cui ci si è circondati e creati nel tentativo di eludere le proprie responsabilità per poi da qui partire per rivalutare i propri progetti, rinnovarli e adattarli alla nuova situazione contingente.

La spinta positiva a creare, elaborare, proporre, partecipare, confrontarsi è la terapia per uscire dal tunnel che condurrebbe agli stati freudiani maniacale o depressivi ed è il modo più valido, costruttivo ed utile a “elaborare il lutto” per sé, per chi è intorno e per la società.

Bulli, alunni e professori, tra aule scolastiche e “quando andavo a scuola io ...” - di Antonio Sansone

Non possiamo esimerci da qualche riflessione sui recenti accadimenti che sempre più frequentemente abitano le nostre scuole e che oggi sembrano aver conquistato l'attenzione della cronaca nazionale. Tutti i media ne parlano. Di che si tratta? Gli alunni minacciano e in alcuni casi picchiano i loro docenti. Gli episodi di violenze nelle aule scolastiche, di genitori intemperanti e prepotenti nei confronti degli insegnanti, non sorprendono più nessuno. Il fatto che il tema abbia assunto una rilevanza nazionale è indicativo del nervo scoperto toccato dagli eventi. La scuola è la società.



In questo scritto non cercheremo di capire per fornire soluzioni. Chi cerca ricette salvifiche può convenientemente abbandonare la lettura di quanto segue. E neanche ricostruiremo fatti. Il ricamo sulla cronaca lo fanno già in tanti, soprattutto in un tempo in cui l'informazione ha raggiunto livelli di anarchia e assoluta generalizzazione, sulla quale, ai fini del nostro discorso, è opportuna una breve digressione.

Il caos informativo è un fenomeno che evidenzia la deleteria conseguenza di un particolare utilizzo dei mezzi digitali, nelle mani di tutti, grandi e piccoli. Una semplice microcamera, collegata con il mondo, è diventata ormai un'estensione del corpo umano. Si tratta in realtà della nuova funzione acquisita dai dispositivi eredi dei tradizionali cellulari. Uno stato di cose che ha modificato radicalmente lo scenario in cui vivono e si muovono gli uomini dell'Occidente sviluppato, producendo in esso un ribaltamento di ruoli e funzioni tra soggetti e oggetti. Le persone non sono più occhi nel mondo, prospettive interpretative puntate sulla realtà, ma si sono trasformate in sguardi del mondo stesso. Con l'irruzione perentoria e dominante degli smartphone nella quotidianità di tutti, si è verificato un paradossale fenomeno: non è più l'individuo che guarda e interpreta liberamente la realtà, ma è quest'ultima che osserva se stessa attraverso i multiformi occhi (videocamere digitali) dei singoli. Quegli occhi liberi degli individui sul mondo sono diventati passiva e parossistica registrazione di fatti. Tutto va immediatamente fotografato e ripreso, la mediazione e l'interposizione del pensiero, dove arriva, viene dopo, quando è troppo tardi. Quello che si diceva una volta della televisione e del suo uso (cattiva maestra la chiamava Popper) si è trasferito sugli smartphone, strumenti molto più potenti del mezzo televisivo, in quanto meno passivi. Non a caso i dati e le informazioni che essi permettono di raccogliere (big data) sono diventati il nuovo territorio di conquista del Potere. La socializzazione, il luogo in cui si materializzano la parola e la scrittura, ha trovato il suo nuovo habitat.

Ciò che stiamo affermando non sono valutazioni prescrittive dettate da valori, ma considerazioni meramente descrittive. Inserire e contestualizzare queste mutazioni dell'uomo in senso tecnologico è doveroso, per non perdere la percezione della realtà in cammino, segnata dalle coordinate storiche fondamentali, indispensabili alla mappatura

delle vicende su cui vorremmo riflettere. Tuttavia l'età della tecnica, pur citandola come situazione che contiene e avvolge i fatti, non possiamo fare altro che rimandarla ad altra sede, anche se è bene tenerla presente per affrontare le singole questioni, nella speranza di tenere queste ultime lontane dalla superficie della banalità e della chiacchiera.

Lasciando quindi la prospettiva macro, da tenere quindi sempre utilmente sullo sfondo, e tornando alle nostre micro vicende legate alla violenza nelle scuole, ci si accorge immediatamente che ad essere chiamati in causa sono ovviamente diverse e molteplici istituzioni collettive, che evidentemente rappresentano snodi centrali della società. Sono quelle postazioni pubbliche che determinano l'orientamento dei comportamenti collettivi.

La comunità scolastica non è un semplice organo tra i tanti del corpo sociale, essa è l'anima stessa della collettività. Perciò, quando si parla di scuola non si sa mai da che parte iniziare. Dai suoi compiti? Dai suoi difetti? Dalla sua composizione interna? Dalla sua collocazione nel territorio? La scuola è provincia esistenziale di tutti. È l'unico ambiente con il quale i rapporti non si interrompono mai, anche quando si smette di essere studenti. Tutti l'hanno attraversata, e tutti, inevitabilmente, nel descriverla e analizzarla, ci mettono dentro il particolare vissuto individuale. Perciò mettendo a tema la scuola si rischia, più che in altri momenti, il condizionamento della memoria personale.

È chiaro che gli istituti scolastici, alle loro problematiche interne: di natura didattica, pedagogica, psicologica, organizzativa, amministrativa, devono aggiungere le difficoltà legate alle famiglie, alla politica, ai territori, alle comunità. Pensare di occuparsi della violenza nell'ambiente scolastico cercandone le cause unicamente al suo interno è illusorio, soprattutto in un mondo in cui la rete che tiene insieme le cose è più importante delle cose stesse.

Tutti si sentono legittimamente titolati a proporre soluzioni ai dilemmi scolastici. Le ricette prescritte sono di varia natura: politiche, sociologiche, pedagogiche, morali. A volte ragionevoli, ma spesso anche istintive, sentimentali, e pur sempre parziali. Le soluzioni proposte spesso contengono un po' di verità, ma con il difetto di inquadrare i luoghi formativi ignorandone, o sottovalutandone, il loro ruolo di parte di un sistema. La condizione costitutiva degli istituti scolastici risiede proprio nell'interconnessione di più organismi del corpo sociale. Si tratta di un sistema in cui i rapporti strutturali tra le parti (famiglie, società, mondo del lavoro, universo adolescenziale-giovanile, cultura dominante e valori egemoni) sono più importanti delle stesse componenti analizzate singolarmente. Il “colpevole” dell'aggressività, nelle sue molteplici versioni: contro i docenti, tra pari (bullismo e cyberbullismo), lo si cerca pensando alla scuola come un microcosmo staccato dal mondo. Oppure servendosi unicamente della patetica esperienza individuale: “quando andavo a scuola io ...” e varie formule logore di nostalgiche e penose memorie. Tutto ciò genera confusione e accese polemiche, in cui tutti si scagliano contro tutti. Una canea-dibattito tanto inutile quanto irragionevole, che fa venire in mente la metafora dell'uomo che prende a pugni la nebbia. I bersagli di quei pugni sono a più riprese: l'assenza di regole e di sanzioni, le innovazioni metodologiche della didattica, il “buonismo”, la perdita dei

valori, la crisi della famiglia, il disagio sociale, la fragilità dei giovani, la debolezza del sistema educativo e altri infiniti obiettivi da colpire (manca solo la scomparsa delle “mezze stagioni”). Tutti gli elementi (cause) citati trovano una loro grossolana collocazione in una schematica dialettica tra fronte, che potremmo definire, rigorista (la scuola è troppo democratica, è scaduta ad ambiente senza regole e buonista ad oltranza ecc.) e fronte aperto al cambiamento, che vede invece gli istituti educativi attardati in un sostanziale immobilismo, che li allontana dalla società e dalle più efficaci e innovative pratiche formative, richieste dai nuovi tempi.

Tutto il dibattito si esaurisce pertanto nella sintetica e scarna polemica tra linea buonista e linea rigorista, inserendo in queste due posizioni contrapposte tutto e il contrario di tutto, perdendo ovviamente di vista la multiforme problematicità scolastica, innervata indissolubilmente con quella sociale generale. Tutti fuggono dalla complessa articolazione delle tematiche didattico-educative. È più comodo rifugiarsi in ricette semplificatorie tra violenti e non violenti, incapaci e meritevoli, competenti e incompetenti, evia all'infinito.

Il risultato è la confusione dei diversi piani, in cui si parlano lingue differenti e su questioni relative a istituti scolastici diversi. Non dimentichiamo che si tratta di organismi formativi di vari cicli, che vanno dalle scuole dell'infanzia agli istituti secondari di secondo grado, coinvolgono quindi bambini, adolescenti e giovani, con multiformi problematiche.

Le difficoltà di oggi riguardano tutta la scuola o coinvolgono in maniera più diffusa solo alcuni settori di essa? Chi si permette di articolare una riflessione, che a toro o a ragione fotografa un dato di fatto, scatena polemiche all'infinito:

“Tocca dire una cosa sgradevole, a proposito degli episodi di intimidazione di alunni contro professori. Sgradevole ma necessaria. Non è nei licei classici o scientifici, è negli istituti tecnici e nelle scuole professionali che la situazione è peggiore, e lo è per una ragione antica, per uno scandalo ancora intatto: il livello di educazione, di padronanza dei gesti e delle parole, di rispetto delle regole è direttamente proporzionale al ceto sociale di provenienza. Cosa che da un lato ci inchioda alla struttura fortemente classista e conservatrice della nostra società (vanno al liceo i figli di quelli che avevano fatto il liceo), dall'altro lato ci costringe a prendere atto della menzogna demagogica insita nel concetto stesso di “populismo” (L'amaca di Michele Serra, Repubblica, 20 aprile 2018).

Quindi è sufficiente qualche seria considerazione sul tema per appiccicare il fuoco delle polemiche ideologiche e di logori steccati.



Gli istituti scolastici avranno pure i loro problemi interni: qualità dell'offerta formativa, autorevolezza e professionalità dei docenti, ossessivo movimentismo riformistico, ecc., ma il focus non è nelle aule scolastiche, se la

continua a pag. 7

Acquedotto comunale di Acerno: una "storia"(1) durata più di un secolo (1885/1990)

(terza parte) - di Andrea Cerrone

Il 31 maggio 1892 l'ing. Bruno fu nominato, senza oneri aggiuntivi per il Comune, anche direttore dei lavori con facoltà di fare delega ad un suo sostituto.

Nella stessa seduta, però, da un consigliere di nome Petrelli fu proposto il licenziamento del figlio del Sindaco, l'ing. Francesco; ma il Consiglio – con sette voti contro quattro – bocciò la proposta. Alla seduta invero era presente lo stesso Sindaco, il quale non solo prese parte alla votazione, ma votò a favore del figlio. Ci furono, pertanto, aspre critiche contro di lui, fino al punto che egli ritenne di dover annullare la votazione, sottoponendo al Consiglio due proposte così formulate: volete voi come direttore dei lavori l'ing. Bruno? E il Consiglio con voti nove contro tre rispose affermativamente; alla seconda domanda: può l'ing. Bruno "delegare" un altro collega? Il Consiglio, con voti sette contro quattro, rispose anche affermativamente. Veniva così espressa la possibilità della delega ma senza riferimento al figlio del Sindaco.

Nella seduta del 26 novembre '92 il Sindaco però informò che l'ing. Attanasio – sostituto del Bruno – si era dimesso, cosa che fu messa in discussione dall'opposizione.

Ma il 6 aprile '93 il Sindaco non solo confermò le dimissioni dell'Attanasio, propose altresì di nominare direttore dei lavori l'ing. Luigi Dini dell'acquedotto del Serino, con cui avrebbe collaborato l'ing. Denza. Evidentemente con le dimissioni dell'Attanasio veniva meno la disponibilità del Bruno.

Si realizzava, così, una enormità: l'ing. Denza, il cui progetto era stato "scartato", si trovava a dirigere quello redatto da altro tecnico, che, per giunta, era stato in concorrenza con lui!

Il sindaco Zottoli aveva intanto convocato il Consiglio Comunale con l'evidente intento di uscire dall'impasse.

Essendosi, però, recato a Salerno, ove peraltro dimorava, affidò la presidenza della seduta all'assessore anziano, Domenico Salerno, che, oltre ad essere noto come persona a lui vicina, era anche proprietario di un mulino (la famiglia Zottoli ne possedeva un altro) sito nella vallata dove scorrevano le acque che si volevano – almeno in parte- inglobare nel costruendo acquedotto. Il Salerno, invero, in previsione di questa operazione, aveva già rappresentato al Comune la sua avversità, così come l'aveva presentata al Governo l'avv. Zottoli, allorché la Società Italiana Condotte d'acqua ebbe la concessione della sorgente detta dell'Ausino.

Peraltro, il sospetto, nutrito dall'opposizione, che cioè non si volesse la costruzione dell'acquedotto, parve avere conferma nella seduta in questione.

Il Sindaco f.f., Salerno, dunque, rappresentò ai Consiglieri il problema in termini elementari, chiedendo di deliberare favorevolmente circa la conferma del progetto Denza modificato dall'Attanasio, o, in caso contrario, di quello redatto dal Bruno nella consapevolezza, però, che, in questa seconda ipotesi, causa l'entità della spesa, la sua realizzazione sarebbe stata differita a tempi migliori, non potendo al momento la Cassa Comunale sopportarne l'onere.

I consiglieri presenti nella seduta erano 11, di cui solamente 6 di maggioranza, in numero cioè non sufficiente per procedere alla conferma del progetto Denza; ma anche la minoranza, presente con cinque consiglieri, non avrebbe potuto confermare il progetto Bruno. Si aggiunga che ben 150 cittadini si erano riversati nella sede consiliare per sostenere l'approvazione del progetto Denza. I cinque oppositori, perciò al fine di non consentire comunque una decisione, ritennero di dover abbandonare l'aula e fare venire meno così il numero legale.

Ci riuscirono i primi due, Sansone Giuseppe ed Egidio Petrelli, pur se tra gli sberleffi e gli spintoni della folla tumultuante; il terzo Donato Freda, fisicamente impedito da Stefano Salvio, genero del Sindaco e presidente della locale cooperativa operaia, potette comunque riparare in un'aula accanto; gli altri due, Alessandro Vece e Lorenzo Carusi, intimoriti, non solo restarono nell'aula consiliare ma ritennero di dover unire i loro voti a quelli della maggioranza.

Si ritornava così al progetto Denza, bocciando quello del Bruno.

Naturalmente i cinque consiglieri l'indomani presentarono regolare denuncia presso la locale stazione dei carabinieri, lamentando che erano stati impediti nell'esercitare la loro funzione, segnalando in particolare l'atteggiamento del Salerno, che avrebbe dovuto tutelarli. E' appena il caso di riferire che sull'accaduto i carabinieri inviarono una dettagliata relazione al Prefetto.

La ditta Proto, intanto, nonostante fosse consapevole di quanto accaduto, aveva ripreso i lavori e, apparentemente, senza l'avallo e la direzione di alcuno.



In verità era stato lo stesso sindaco Zottoli a dare l'autorizzazione al Proto, come questi riferì di poi in Consiglio Comunale. Il Prefetto, adito, ritenne allora di dover intervenire ordinando al Salerno di sospendere i lavori, ma quegli non se ne diede per inteso, sicché il Capo della provincia fu costretto a nominare un Commissario ad acta nella persona del funzionario di Prefettura, dr. D'Alessandro.

Intanto lo Zottoli aveva rassegnato le dimissioni dalla carica di Sindaco; presentate la prima volta esse furono respinte dal Prefetto, che dava atto allo Zottoli del suo impegno per il Comune e nello stesso tempo accennava alla condizione del Consiglio Comunale, tra i cui membri egli non ravvisava chi potesse succedergli; la seconda volta, però, il Prefetto dovette accettarle, manifestando allo Zottoli l'intenzione di proporlo al Governo per una adeguata gratificazione.

Allo Zottoli dovette succedere – anche se come sindaco f.f. – l'assessore Donato Freda, che, però, in una lettera indirizzata al Prefetto esprimeva le sue perplessità nel dover subentrare nella carica di Sindaco dal momento che – sono sue parole – “egli era all'oscuro della gestione del Comune e, in particolare, di quella riguardante la costruzione dell'acquedotto dopo che l'Amministrazione era stata retta, oltre che dallo Zottoli, da sindaci facenti funzione e, in particolare, dal Salerno Domenico”. Il Freda faceva altresì rilevare che durante quella gestione la Ditta Proto, prima di ricevere “il fermo” dei lavori, aveva portato a termine 600 metri di “tubolatura” senza autorizzazione e vigilanza.

E' appena il caso di riferire che quanto asserito dal Freda ebbe un seguito, nel senso che il Consiglio Comunale nella seduta del 23 gennaio 1894, su proposta del Consigliere Egidio Petrelli, deliberò all'unanimità di procedere alla incriminazione – per

responsabilità contabile – dello Zottoli e del Salerno.

Intanto, però, il nuovo direttore dei lavori, ingegnere Meo Colombo, aveva collaudato quei lavori “fatti in eccedenza” ed il Genio Civile ne aveva accertata la regolarità per cui il tentativo di incriminazione fatto a danno dello Zottoli e del Salerno, decadde, tanto che lo stesso Prefetto, anche se venne a conoscenza con ritardo di quel deliberato, ne chiese comunque la revoca.

Nel 1896 troviamo come sindaco il Dr. Bonaventura Sansone, il quale aveva avuto in quegli anni una posizione rilevante nell'opposizione allo Zottoli. Non pare che però abbia rivestito quella carica per molto tempo, se già nel luglio dello stesso anno il Comune risulta retto da un Commissario Governativo.

Della sua gestione – o meglio dei suoi propositi – parla bene il Commissario Governativo, Dr. Afeltra, il quale lo loda per l'impegno profuso non solo nel tentativo di fornire al paese di acqua potabile, ma anche per il proposito di dotare di acqua i campi e la cittadinanza di un adeguato mulino. A giudizio, però, dello stesso Afeltra erano stati avversati dal partito degli Zottoli.

E' da riferire, comunque, che il Sansone nella vicenda relativa alla venuta ad Acerno dell'ing. Bruno, aveva giocato un ruolo importante. In verità egli si era recato anche a Napoli, come poi dirà, per ricercare un ingegnere idraulico in sostituzione del Denza e di essersi fermato colà per 5 giorni. Tanto su incarico (orale) del fratello Giuseppe, facente le funzioni di Sindaco. Per tale “missione” (avrebbe dovuto ricercare anche un documento utile per il Comune) richiese la corresponsione dell'indennità di missione, pari a 232 lire, ma senza peraltro allegare la documentazione di rito.

Il Comune, peraltro, ai suoi dipendenti in missione offriva solamente 5 lire al giorno.

La richiesta di liquidazione, presentata per ben quattro volte, fu alla fine annullata dal Prefetto. E' il caso di precisare che in occasione della venuta ad Acerno l'ing. Bruno accompagnato da due colleghi fu accolto festosamente dalla parte politica facente capo al Sansone.

Per la missione di Bruno e colleghi fu presentata più volte per il rimborso una somma eclatante per il solo vitto, il trasporto da Montecorvino e cinque giorni di permanenza ad Acerno.

Fu rilevato che tre persone si erano fermate un solo giorno e due persone altri due giorni, essendo il Bruno rientrato a Napoli già l'indomani.

Orbene in quei giorni – come a richieste specifiche dei creditori – Bruno e colleghi avrebbero consumato quattro Kg di prosciutto, dodici Kg di carne vaccina, un capretto, due piccioni, un pollo, un Kg di soppressata, quattro Kg di formaggio, 2 Kg e ½ di caciocavallo, un Kg di mantecche, due ricotte fresche, 2 Kg di sugna, 2 Kg di lardo, 143 uova, quattro litri di olio, tre Kg di zucchero, molti Kg di pasta, oltre ad asparagi, carciofi, piselli, arance, conserve di frutta, nonché rinforzi composti da ortaggi di ogni qualità e natura, bevendo poi nientemeno circa 100 caraffe di vino!

Il dr. Bonaventura Sansone era da ritenersi sufficientemente screditato. Ma non fu così, come si rileva anche dal giudizio espresso su di lui dal Commissario Afeltra.

Il Dr. Sansone, subentrato nella carica di sindaco, ritenne di poter chiedere e con una certa arroganza, alla Cassa Depositi e Prestiti un ulteriore prestito ricevendo, peraltro, indirettamente un secco rifiuto.

(Continua nel prossimo numero)

Una perla ritrovata

Con la celebrazione di matrimoni civili nella struttura del Convento di Sant'Antonio la cittadinanza di Acerno si riappropria in modo concreto di uno spazio per troppo tempo lasciato nell'abbandono.

Le potenzialità di questa struttura sono molteplici e gradualmente deve ritornare a prendere un ruolo centrale nella vita della popolazione e della società acernese.

Iniziare a utilizzarla per finalità culturali,

ludiche ed associative è stato un primo passo certamente importante ma il Convento di S. Antonio ristrutturato e aperto all'uso della società apre orizzonti sempre più ampi e utili alla vita cittadina.

Questo è uno dei pochi monumenti civili presenti sul territorio e ogni iniziativa che può renderlo sempre più fruibile e vivo non può che essere accolto dalla popolazione come una

riconquista di un bene comune.

In esso possono trovare ampi spazi logistici per la organizzazione di iniziative aggregative e sociali.

La strada sembra aperta in modo positivo e costruttivo, altre lodevoli attività si spera possano rendere sempre più fruibile questa struttura e farla divenire sempre più funzionale e organica al tessuto sociale acernese.

Red.





Quando i Chili sono Dolore ed il Cibo si Maschera da "Amore"

"La settimana scorsa ho toccato il fondo, ho perso dieci chili da quando ci siamo lasciati".
 "Da quando non ci sei più sto malissimo ho messo più di venti chili!"
 "Sono troppo nervosa per mangiare!"
 "Sono troppo nervosa per fare la dieta!"
 "Non ho nulla da fare, mi preparo un panino"
 "Come sei dimagrita!"
 "Hai messo qualche chilo?!"
 "Hai visto come si è fatta da quando si è sposata?!"
 "Da quando ha perso il bambino è diventata enorme!"

La lista di frasi come queste potrebbe essere chilometrica, poiché almeno una volta al giorno parliamo ed ascoltiamo parlare di peso corporeo associato a tutto tranne che all'indice di massa corporea.



Il cibo quasi mai ha il significato per cui viene ingerito: "Carburante per l'organismo".

I chili diventano indice di informazione sulla vita di un individuo, mentre per l'individuo diventano mezzo di comunicazione di ciò che prova, che sente, che vive, che teme.

Il corpo diventa "tela dipinta" di un mondo interiore a cui non si riesce a dar voce!

In televisione la metà dei programmi sono sul cibo, una gran parte sono di persone che si cimentano in cucina, un'altra parte ci mostrano persone che si "abbuffano" di inumane quantità di cibo fino a scoppiare e un'ultima parte ci propina trasmissioni di come si pone rimedio chirurgicamente a problemi di obesità causati dall'ingestione ripetuta e continua di enormi quantità di ogni tipo di alimento.

Quindi, riassumendo, prima ci fanno vedere come si stra-cucina, poi come si stra-mangia e poi ci offrono una soluzione apparentemente facile e molto apparentemente definitiva su come rimediare ad un sovrappeso che in parte è dovuto ad una pessima educazione alimentare ed in parte nasce da una difficoltà a livello psicologico nel riconoscimento e gestione delle emozioni e frustrazioni.

Se quindi, il sovrappeso non è dovuto ad una malattia del corpo bensì da un intrecciarsi di cause interne ed esterne alla persona, risulta ovvio che agire UNICAMENTE con la chirurgia sull'organismo, per ridurre o far sì che si riduca la massa corporea, non è sufficiente. Infatti, anche se in una prima fase sicuramente l'intervento chirurgico porterà a degli ottimi risultati in quanto la motivazione dei soggetti sottoposti a tale intervento è molto alta e l'intervento in sé aiuta il rapido dimagrimento aumentando ulteriormente la motivazione, potrebbero verificarsi delle "secondo fasi". Per "Seconda Fase" intendo ogni evento che il soggetto percepisce come emotivamente forte e destabilizzante, quale potrebbe essere un lutto, un trauma, un

periodo altamente stressogeno, tutti eventi insomma che appartengono alla vita di tutti ma che ogni persona affronta con strumenti differenti.

Quale saranno gli strumenti usati da chi prima era abituato ad affrontare tutto con il cibo?!

Quali armi avrà a disposizione per riempire i "vuoti dentro" di un abbandono, della fine di un amore, di una bocciatura, o qualsiasi evento difficoltoso e che richiede lo stabilirsi di nuovi equilibri?!

Ovviamente, se non saranno state rivoluzionate le abitudini della persona e del sistema circostante, se tale persona non avrà fatto un lavoro per riconoscere i campanelli di allarme e avrà imparato nuovi modi per gestire ed affrontare le difficoltà della vita, se tale persona non avrà fatto o meglio ancora è inserita in un percorso terapeutico di sostegno (preferibilmente di gruppo), risulterà assai difficile che possa usare strumenti differenti da quelli che possiede ed ha sempre utilizzato.

La chirurgia rappresenta un aiuto per iniziare un viaggio nel cambiamento, tale viaggio non è semplice e non basta la forza di volontà, altrimenti sarebbe bastata una dieta e la palestra.

Le persone obese hanno una dipendenza da cibo e come in tutte le dipendenze, non basta voler smettere per farlo e soprattutto il farlo non è come si è soliti pensare: una "libera scelta"!

Un intervento per agevolare il dimagrimento vi consentirà di compiere i primi passi, mentre i passi successivi andrebbero strutturati in un percorso fatto di sostegno e confronto, condotto da chi può aiutare a trovare nuove vie, nuove abitudini, che riesce a vedere dall'esterno ciò che dall'interno è difficile scorgere. Un percorso di sostegno utile a non sentirsi soli, a sentirsi compresi ed accolti nelle proprie difficoltà, nei vacillamenti, nelle cadute e negli sconforti, un percorso per rendere una conquista un punto di svolta della propria esistenza. Un percorso per percepirsi "belli ed idonei" oltre i chili di troppo, oltre la pelle, oltre l'aspetto, oltre la percezione degli altri ed il giudizio crudele di se stessi!

*Dott.ssa Elena Fattorusso
 Psicologa/Psicoterapeuta sistemico-
 relazionale*

Canti popolari di Acerno

da "Scritti" di Alfonso Potolicchio

QUANTU 'NCE STAIE 'STU SOLE A CALARE!

Quantu 'nce staie 'stu sole a calare!

Quantu 'nce stale Ninnu miu a bbenire!

Ogne bientu che mena issu mme pare.

Ogne fronna che còtula: - Mo vène!

Vòtta, solillu miu, vòtta a calare,

Cha Ninnu miu pocu staie e vene.

Si n'è bbenutu, pocu po' tricare,

Sulu la spranza mia lu mantene.

Aperta ad Acerno una casa-famiglia - di Andrea Cerrone

Venerdì, giorno 18 maggio, ad Acerno, è stata aperta una casa-famiglia. Questa istituzione, di modeste proporzioni, ospiterà al massimo otto adolescenti.

Essa è stata realizzata in una delle due ali del fabbricato un tempo adibito a casa di riposo, aperta nel lontano 1962 e costruita in un terreno di proprietà della Suore del Prez.mo Sangue che ne avevano accettato la gestione, fu chiusa nel 1996 per "mancanza di forze". La crisi "delle vocazioni" aveva attinto anche quell'Istituto.

Per anni Don Andrea Cerrone, quale fondatore della stessa (un'ala del fabbricato fu costruita per donazione della famiglia Sansone, l'altra dallo stesso sacerdote con fondi in maggioranza statali) ne ha rivendicato la continuità, quanto meno nel rispetto delle finalità originarie; e dopo alcuni tentativi per realizzare altra opera di bene, ha visto finalmente premiato il suo impegno.

Il Sac. Dr. Giovanni Ariano, psicoterapeuta e fondatore a Casoria di un complesso sanitario, oggi organizzato a livello di cooperativa Onlus, ha rilevato, mediante l'accettazione di un comodato ventennale, una delle due ali del fabbricato, adeguandolo - con un esborso economico molto rilevante - alle esigenze proprie di quel tipo di istituzione.

Per la prospettiva futura, tuttavia, disponendo il fabbricato di una capacità abitativa più che doppia rispetto alle esigenze, il Dr. Ariano ha nel suo programma inserito un punto di ascolto, ove i cittadini, che abbiano bisogno dello psicoterapeuta, possano avere un'iniziale assistenza.

Egli, - con Don Andrea - si augura, tuttavia, che la viabilità di accesso ad Acerno - trovatisi ormai da tre anni "isolata" per la non percorribilità della strada principale che collega la cittadina a Montecorvino e, quindi a Salerno - possa essere ripristinata al più presto, prescegliendo, però, ove possibile, il percorso per Olevano al fine di una più immediata immissione nell'autostrada.

Intanto, guardando all'immediato, qualche piccolo vantaggio la cittadinanza può ben presto riceverlo, attraverso la presenza di alunni in età scolare: la scuola dell'obbligo - la sola restata in paese - potrà forse consentire non "la perdita di un'altra classe" come avvenuto nello scorso anno, ma qualche unità in più nel prossimo.

Per un paese avviato verso la decadenza tale condizione potrà, forse, indicare qualcosa o fornire almeno qualche elemento di speranza: si tenga presente che, nel decorso anno, a fronte di 46 decessi, ci sono stati solamente 13 battesimi.

Spigolando

... dalla saggezza popolare ...



Casa accunzata morte
 preparata.



Malerba Marmi

Acerno - Via Duomo
 Tel. 0827 601355 Cell. 320 0968679

“Pazzianno! Pazzianno!” (*Considerazioni improvvise*) - di Stanislao Cuozzo

Era morta la giovane moglie ad un signore di Napoli. Si celebrarono le esequie e, sotto braccio a due amici, il marito rientrava a casa, stanco ed affranto. Si rivolse, ad un certo punto, ai due e chiese: “Che ora si è fatta?”. Gli risposero: “L'una e mezza!”. E lui: “Avete visto? Pazzianno pazzianno s'è fatta l'una e mezza!”



La storiella sembra avere il tenore di una barzelletta e induce al sorriso. Ma se ricerchiamo una spiegazione più seria e più profonda, ne coglieremmo l'aspetto

rassicurante e realistico.

La morte è un fatto, una realtà crudele; un'invenzione che non è mai uscita di moda o sostituita da altro evento meno doloroso. C'è! E' quasi un “presente puntuale”, che non ammette “variazioni” e non manca mai un colpo. Nessuno l'accetta e tutti siamo obbligati a cederle. Non abbiamo odio misurabile per lei e le opponiamo soltanto un disperato oblio. “Est dura lex, sed lex! E' legge dura, ma è legge! Non muta i suoi articoli e commi e non le si può opporre resistenza. L'ubbidienza è altra legge e non tiene conto di posizione sociale, di rango, di ricchezza o povertà, di bellezza o bruttezza: tutti rapisce! Rileggiamo una poesia di Trilussa, molto esplicita a riguardo.

Il caffettiere filosofo

L'ommini de sto monno sò ll'istesso che vvaghi de caffè nner maschinino: c'uno prima, uno doppio, e un antro appresso, tutti cuanti però vvanno a un destino. Spesso muteno sito, e ccaccia spesso er vago grosso er vago piccinino, e ss'incarzeno, tutti in zu l'ingresso

der ferro che li sfraggne in porverino.

E ll'ommini accusi vvivono ar monno misticati pe mmano de la sorte che sse li ggira tutti in tonno in tonno; e mmoventose oggnuno, o ppiano, o fforte, senza capillo mai caleno a ffonno pe ccascà nne la gola de la morte.

La storiella narrata all'inizio, pur nella sua tragica comicità, contiene un germe di saggezza, di speranza, di lenimento: possiamo continuare a camminare per le vie del mondo, fino a quando non ci stacciamo dalla fila dei compagni viandanti e lasciamo il corteo per sempre. C'è nella storiella consapevolezza e rassegnazione. Tanto tocca a tutti e chi parte prima sarà presto raggiunto. Meglio, dunque, non disperarsi o imprecare; meglio, piuttosto, chinare il capo e ficcare lo sguardo oltre il muro che ci nasconde l'invisibile.

“Meglio, oprando, obliar, questo enorme mister dell'universo”.

Meglio vivere, possibilmente in pace e serenità, i giorni che Domineddio ci assegna e placare gli affanni nella certezza della sua bontà.

Valori - di Domenico Cuozzo

Oggi la semplice domanda: per chi sacrifichereesti la tua vita? Sembra quasi un'assurdità in quanto non avremo una risposta da dare. In un mondo in stato confusionario, in piena crisi identitaria riuscire a capire quali sono oggi i veri valori su cui fondare la propria vita.

Ecco la parola magica: i Valori. Qualcuno li chiama ideali, modelli, fedi, un sentimento a cui dare un nome, se guardiamo a una semplice monetina da pochi centesimi, possiamo vederli il simbolo del denaro, ma possiamo farlo diventare un valore, anche se sappiamo che per lui diamo disposti a uccidere, rubare, mentire?



Allo stesso tempo se un corpo uomo/ donna, possiamo definirlo un valore, anche se per esso uccidiamo, mentiamo, tradiamo?

Nella nostra società fatta solo di oggetti: auto, vestiti, telefonini di ultima generazione, quali di loro posso fregiarsi del nome di valore, verso cui sacrificare la nostra vita? Nessuno sembrerebbe la risposta giusta, ma riflettendoci bene, ci rendiamo conto che forse verso questi oggetti riversiamo i nostri desideri, ci affanniamo in tutti modi per averli. Sembrano diventare i nostri padroni a cui sottometterci per ritenere la nostra esistenza completa.

Cosa sono stati i valori nel passato? La famiglia, la dignità, il rispetto, l'onestà, non si chiedevano definizioni, si conoscevano, li si vedeva praticare quotidianamente, certo non da tutti, ma ci si vergognava se venivi ritenuto ladro, bugiardo o disonesto.

Eppure per millenni i valori hanno guidato la storia, certo non quella con la S maiuscola, ma quella vissuta dalle comunità degli uomini, forse non c'era molta libertà o molta scelta, ma comunque avere quei valori era fondamentale per vivere, ed ognuno si sacrificava per essi, costruiva la sua vita su quei semplici valori.

Per quelli universali, pace, fede e libertà si sono sacrificati milioni di uomini nelle infinite guerre della storia, ma erano gli altri, i potenti a pretenderlo, a insegnarlo, ma senza riuscire mai a farlo amarlo.

Rimane la domanda iniziale a quale valore oggi si può sacrificare la propria vita?

I MIEI VECCHI

di Stanislao Cuozzo

Narravano miti la breve
vicenda dei giorni
sculpta nei volti rigati.

Negli occhi le cose degli anni
danzavano in lampi
di dolce memoria.

Il cuore coglieva la pena
e la fragile gioia
d'amore versato
nel muto abbandono
alla provvida mano,
che traccia misura
e dispensa il mistero.

Serena nel palpito
lento dei gesti
fioriva speranza
che vince la morte.

Incontro nel bosco - di Carla D'Alessandra

Si chiamava Michelina, aveva per casa il mondo e cercava la vita. I giorni e le notti li viveva nel suo fantastico mondo fatto di sogni. Michelina cercava la vita, sognava l'amore mentre gli amici le dicevano: “Michelina, corri e vieni con noi. Vivi con noi la tua vita!” Michelina non ascoltava nessuno, si stendeva sulla sabbia del mare e sognava...

Il verde del prato l'avvolgeva, lei rincorreva farfalle. Si allontanava dalla radura e si addentrava nel bosco. Lì c'era ombra e c'era il dolce amniotico verde della nascita.

La pace, finalmente la pace! Finalmente niente da dover osservare. Ad un passo il ruscello fresco e limpido, la voglia d'immergersi in quell'acqua con niente indosso. Stendersi ai raggi del sole e godere con tutta la pelle, il piacere della natura.

Ad un tratto un rumore di foglie e il piccolo muso di un cerbiatto, “Cerbiatto, vieni qui!” gridò Michelina “vieni, sii mio amico!”. “Amico cerbiatto dallo strano nome di Olrac, primo compagno di giochi. Olrac, che vivi nella grotta in fondo al bosco, portami via con te”.

Michelina si allontanò dalla radura del ruscello e per compagno portò il suo piccolo cerbiatto e con lui si rifugiò nella grotta del bosco. Il cerbiatto come per incanto si trasformò in un giovane alto e bello, dai modi gentili. Michelina teneramente giacque con lui, distesa su un giaciglio di paglia. Nel firmamento nacque una stella, che illuminò il loro amore.

Michelina gli porse le mani, gli parlò il linguaggio del cuore e Olrac fu lieto di stringere con lei un patto amoroso forte e durevole nel tempo.

Il sogno finì, Michelina si svegliò ma Olrac non era solo nel suo sogno, non era solo la sua canzone... Era qualcuno che la prendeva per mano e la portava lontano con sé, dove c'era solo Amore ed ancora Amore, per sempre!

continua da pag. 2 - Bulli, alunni e... - di Antonio Sansone

prospettiva interpretativa si muove sulla linea di quanto detto sopra. Dire che i docenti devono essere professionalmente competenti significa esternare una banalità. Certo che i docenti devono essere preparati nelle discipline che insegnano e nelle competenze relazionali con i loro studenti, così come dovrebbero esserlo i medici, gli impiegati, i genitori, i politici nei rispettivi contesti di riferimento.

Se la scuola è la società nella sua raffigurazione educativa, è naturale che diventi lo specchio in cui si riflettono immediatamente i suoi mali e i suoi difetti. Se oggi si è riconfigurato tutto; famiglie, corpi sociali a più livelli, comunità e territori. Se tutte le cellule aggregative sono scomparse nelle loro tradizionali combinazioni strutturali, al punto da aver prodotto un generalizzato innalzamento del tasso di brutalità. Se perfino le istituzioni politiche hanno portato al governo dello Stato le pulsioni più basse degli individui. Perché tanta sorpresa della violenza nella scuola? Essa è solo il sintomo di qualcosa che viene da lontano, i suoi dilemmi non si risolvono nelle aule scolastiche, nella misura in cui si circoscrive il problema ad un discorso di regole (è evidente che le regole si rispettino, e laddove vengano disattese necessitano di sanzioni). È vero invece che le aule scolastiche potrebbero rappresentare proprio i luoghi da cui ripartire per ricostruire, senza nostalgiche prospettive rivolte al passato, le coscienze di futuri uomini responsabili, più degni e adeguati alle nuove sfide poste dal presente, al riparo dai rischi di una mutazione che annichilisce il senso dell'umano a favore di macchine pensanti.

Il cuore pulsante di ogni spazio formativo collettivo è l'aula scolastica. È lì che si consuma il positivo e il negativo del fare scuola. Oggi in molte realtà educative l'aula sembra diventata il luogo in cui vanno in scena attori formati in altri posti. La domanda quindi potrebbe essere, perché la scuola ha perduto la sua efficacia formativa? Una costante riflessione, divenuta ormai un luogo comune, registra la difformità tra gli alunni di ieri e quelli di oggi, al punto da qualificarne la differenza addirittura con mutazioni antropologiche. La realtà poi ci mette di fronte ad un'altra evidenza: quella che estende la diversità anche agli altri operatori. È chiaro che se sono diversi gli alunni, lo stesso vale per gli altri interpreti della scuola, in particolare i docenti, dal momento che anch'essi sono parte di quella stessa società "geneticamente modificata".

Un elemento forse è rimasto immutato: l'interno di un'aula scolastica. In effetti lo schema strutturale della comunicazione educativa è rimasto sostanzialmente identico. L'aula scolastica, sede di una lezione frontale e unidirezionale, è la stessa di un secolo fa. Ma ciò che è rimasto, però, è uno scheletro, un involucro vuoto. Quel corpo didattico formativo era tenuto in vita da una magica formula che metteva semplicemente in sintonia chi parlava e chi ascoltava. Tutto poggiava su questo primo momento della costruzione di ogni forma di conoscenza, l'ascolto.

Nelle aule forse è venuto meno proprio l'ascolto, precondizione di apprendimento e di crescita, fondamentale per ristrutturare e arricchire l'impianto cognitivo di un ragazzo in crescita.

Perché la scuola non riesce più a farsi ascoltare?

Non è forse più carica di senso questa domanda, piuttosto che perdersi nelle inutili e ovvie dispute sulla violenza e sulle regole da rispettare? È ovvio che il rispetto delle regole tiene in vita qualsiasi sistema. Ma il problema

più grande delle scuole è questo? Non esiste forse un passaggio che lo precede e al tempo stesso lo contiene?

Quanto alla prima domanda, perché la scuola ha perduto la sua credibilità? Perché la sua fondamentale funzione è caduta nel disinteresse generale? Per tentare di rispondere non si può certo ignorare lo sguardo rivolto ai cambiamenti prima descritti che operano nelle pieghe dell'intera società e che sono determinanti nel confezionare i comportamenti collettivi e la loro deriva violenta. In tali mutamenti e non fuori si colloca anche la scuola.

AGORÀ Acerno esprime le più vive congratulazioni e augura uno splendido futuro professionale alle neolaureate:

Dott.ssa Maria Grazia Cuozzo

Laurea in Scienze Agrarie

Dott.ssa Grazia Pellicano

Laurea in Medicina

Derivano e significano

a cura di Stanislao Cuozzo

Anniglià - Annebbiare, oscurare, velare. Dal latino nebula: nebbia, oscurità. "S'anneglia la vista":

Chirichiòccula - Dal latino clèrica+còclea: testa, cranio, cervello. A ttéte fa mmàl'a chjrichiòccula.

'Ncatastà: Spingere in una sede, in una cavità per ben sistemare qualcosa. Dal greco κατάστασις (katástasis): collocazione, da cui "accatastare": formare una catasta. 'Ncatastà è, propriamente, "incatastare", ossia collocare dentro. 'Ncatastatu vale "ben sistemato", senza oscillazioni o cedimenti ed anche bloccare uno in un angolo e renderlo inoffensivo. In senso figurato significa costringere qualcuno alla resa o a svelare la verità.

Scarrupà - Diroccare, abbattere. Dal latino ex-corrupare (rompere il terreno, la roccia) dal sostantivo rupes. Affine "(s)dirrupà": precipitare, dirupare.

Tata - Dal latino tata e dal greco τέτα (tétta): padre. In uso nel ceto proletario. "A chi ti rà ra mangià chiamalu tata". E' padre, di fatto, è chi ti aiuta a sopravvivere.



Profumeria
insieme

Acerno - Sa

La scuola incontra il territorio



Nell'ambito della manifestazione "Porte Aperte" - La scuola incontra il territorio - organizzata dalla Dirigente Scolastica dell'Istituto Comprensivo Statale "Romualdo Trifone" Prof.ssa Lea Celano, il giorno 05.06.2018 gli alunni delle Scuole di Acerno hanno esposto lungo il Viale S. Donato una serie di lavori da loro elaborati sotto la sapiente cura degli artisti acernesì Romina Iuliano, Pasquale Mastrogiacomo e Orazio Telese. Sono state esposte e illustrate lavori di grafica e di pittura molto apprezzate dai docenti, dalla scolaresca tutta e dai visitatori.



Ottima iniziativa per avvicinare gli alunni e la popolazione all'arte.

Red.

AGORÀ Acerno (distr. gratuita)

Periodico culturale e di informazione dell'Associazione Culturale Musicale "Juppa Vitale" - Acerno - Via Duomo

www.juppavitale.it

Iscritto al Registro Stampa Tribunale di Salerno N. 32/2009

Direttore responsabile Dott. Salvatore Telese - Via Montella, 30 - Acerno

REDAZIONE:

Stanislao Cuozzo, Nicola Zottoli, Antonella Russo

Grafica e impaginazione: Nicola Zottoli

Stampa: Grafica Idea - Acerno.

L'Associazione Culturale Musicale "Juppa Vitale" è socio fondatore della F.A.M.P.



E' affiliata all'ANBIMA



Francesco Provenzale - di Mario Apadula

Francesco Provenzale nasce a Napoli il 15 settembre 1624; è stato il primo grande compositore dello stile della scuola napoletana, però la sua fama sta soprattutto nella sua attività didattica, la quale formò i più importanti compositori napoletani attivi agli inizi del 1700. Si sa ben poco sulla sua formazione musicale; in gioventù studiò presso il Conservatorio della Pietà dei Turchini di Napoli. Questi conservatori, inizialmente, erano degli istituti che avevano lo scopo di accogliere i bambini orfani o poveri, non solo della città di Napoli ma di tutto il regno. Successivamente, al finire del XVII° secolo tra le materie insegnate fu introdotta anche la musica e ci si accorse ben presto che grazie alla presenza di ottimi insegnanti si riuscirono ad ottenere risultati inaspettati di grande qualità.



Nel corso degli anni, raggiunta una certa fama e prestigio, divennero delle vere e proprie scuole di musica con l'ammissione anche di studenti esterni provenienti da ceti non poveri, dietro pagamento di una retta. A Napoli di questi istituti ne furono aperti ben quattro:

Conservatorio di Santa Maria di Loreto,
Conservatorio della Pietà dei Turchini,
Conservatorio dei Poveri di Gesù Cristo,
Conservatorio di Sant'Onofrio a Porta Capuana.

Da questi conservatori sono usciti grandi musicisti che hanno dominato la scena musicale europea per tutto il periodo della fine del 1600 e tutto il 1700.

Dai documenti che ci sono pervenuti, risulta

che la carriera operistica di Provenzale, inizia con la messa in scena della sua prima opera lirica "THESEO", al Teatro San Bartolomeo di Napoli; tuttavia nel libretto di questo dramma è riportato che lui fu autore di altre opere prima di questa "IL CIRO", "XERSE", e "ARTEMISIA". Nel 1663 ebbe l'incarico di maestro presso il Conservatorio di S. Maria di Loreto; a questa data egli era già da due anni primo maestro della Pietà dei Turchini, considerato il conservatorio più prestigioso e che lo aveva formato musicalmente in passato. In questi anni prese anche il posto di maestro di cappella in diverse chiese e congregazioni napoletane e perciò si dedicò anche alla composizione di diversi melodrammi sacri fra cui "IL MARTIRIO DI SAN GENNARO", e "LA COLOMBA FERITA". Nel 1665 divenne maestro della Fedelissima Città di Napoli al Tesoro di San Gennaro nella Cattedrale di Napoli e nel 1680 maestro onorario della cappella reale, posizione che mantenne fino al 1684, dato che fu rimpiazzato da un altro celebre compositore molto più giovane di lui, Alessandro Scarlatti. Tuttavia continuò a lavorare per la cappella reale, non più come maestro titolare, bensì come assistente del nuovo maestro.

Buona parte della sua produzione è andata perduta, delle otto opere che furono rappresentate col suo nome fra il 1653 e il 1679, soltanto "LO SCHIVO DI SUA MOGLIE", e "LA STELLIDAURA VENDICATA", ci sono pervenute.

Provenzale muore a Napoli il 6 settembre del 1704.



Gli strumenti musicali

Museo della Musica dell'Associazione



La Kora

Strumento a corde pizzicate, a metà tra un'arpa e un liuto, originario dell'Africa occidentale. Lo strumento consiste di un lungo manico inserito in una grande cassa armonica sferica coperta da un piano armonico (che può essere in pelle di antilope o di mucca). Le 21 corde sono sistemate in due file parallele di 10 e di 11 corde ciascuna, poste ad angolo retto rispetto alla tavola armonica su entrambi i lati di un ponticello provvisto di tacche. Le corde sono tradizionalmente costruite in cuoio, ma oggi si sta diffondendo sempre di più l'uso del nylon. L'esecutore tiene lo strumento di fronte a sé tramite due maniglie in legno e pizzica le corde con il pollice e l'indice di entrambe le mani. La kora è uno degli strumenti più importanti della musica africana, ed è rintracciabile in un'area che comprende paesi come Gambia, Senegal, Guinea-Bissau, Guinea, Mali, Burkina e la zona settentrionale della Costa d'Avorio. Lo strumento è suonato da musicisti professionisti, detti jali (plurale jalolu), in particolar modo per accompagnare composizioni vocali. Ogni composizione viene eseguita seguendo una specifica accordatura. Queste ultime sono quattro in totale: tomora ba o sila ba, hardino, sauta e tomora mesengo.

Rubrica Fotografica a cura di Nicola Zottoli



Tutti i soci o simpatizzanti che intendono pubblicare foto che riguardano le abitudini, le persone, i monumenti, il paesaggio di Acerno possono farle pervenire alla redazione.

Scendi in piazza.

Porta su **AGORÀ Acerno** le tue idee.

Dai una spinta culturale e sociale al tuo Paese.

Scrivi alla redazione o collegati al sito:
www.juppavitale.it